

Silvio Pozzani



Tito Speri - Augusto Fattori - Il pittore Boldrini - Angelo Giacomelli - Antonio Lazzati - Francesco Montanari
detenuti nelle carceri di Mantova (1859).

L'originale trovasi nel Museo storico del Risorgimento di Milano.

HANS KRAEMER. — Il sec. XIX.

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA — MILANO.

LUOGHI DEL RISORGIMENTO A VERONA

ALLE ORIGINI DEL RISORGIMENTO IN ITALIA E A VERONA.

Il Risorgimento e l'Unità d'Italia sono il prodotto di un lungo processo storico che, prendendo le mosse dall'elaborazione intellettuale dell'Illuminismo, ne ha visto la concreta realizzazione in terra di Francia, nel 1789, con la Grande Rivoluzione e la successiva affermazione della Repubblica (1792).

La strategia offensiva del nuovo Generale Comandante di una delle Armate di quella Repubblica, Napoleone Bonaparte, ebbe, nel 1796, conseguenze straordinarie su tutto l'assetto dell'Italia d'*Ancien Régime*, che non fu mai più quella di prima.

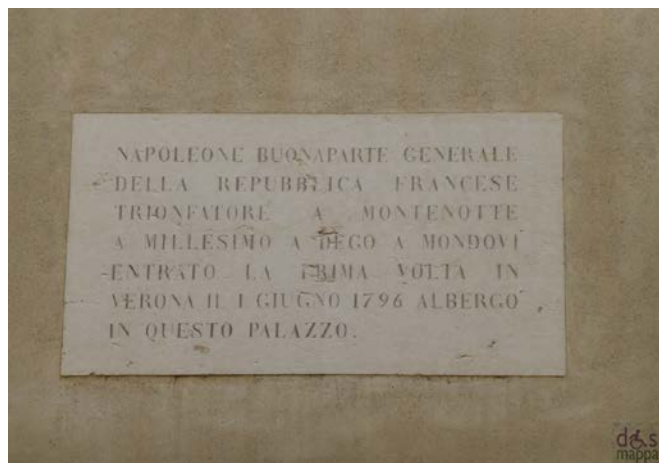
Anche Verona.

VERONA NAPOLEONICA.

Dopo la clamorosa vittoria dei mesi precedenti, a seguito dell'invasione della Penisola, l'Armata francese, inseguendo gli Austriaci, che si erano impadroniti di Peschiera, entrò a Verona, il 1° giugno 1796, da Porta San Zeno.

Ancora oggi, una lapide sulla facciata di Palazzo Forti, in Via Forti, lo ricorda, oltre al soggiorno dello stesso Napoleone:

NAPOLEONE BONAPARTE GENERALE
DELLA REPUBBLICA FRANCESE
TRIONFATORE A MONTENOTTE
A MILLESIMO A DEGO E MONDOVI'
ENTRATO LA PRIMA VOLTA IN
VERONA IL 1° GIUGNO 1796 ALBERGO'
IN QUESTO PALAZZO



Il testo riassume le vittorie napoleoniche, ma non dice nulla, ovviamente, delle conseguenze che l'entrata di un intero esercito comportò per una realtà economica e demografica ristretta (meno di 50.000 abitanti), come quella veronese di quel tempo, né di una permanenza di una forza armata ben più consistente nelle campagne del territorio provinciale; né dei soprusi, dei saccheggi, delle violenze di ogni tipo, delle vere e proprie atrocità che i veronesi ebbero a subire in quel periodo; nobili, borghesi, intellettuali di entrambi i sessi, non di rado ecclesiastici, che erano già "giacobini" (o "patrioti"), cioè simpatizzanti per la Francia rivoluzionaria, salutarono la "libertà" condotta a forza da quegli armati apostoli, confidando nel suo futuro, positivo sviluppo a pro dell'intera società; gli umili, invece, quelli che già stentavano la vita sotto la Serenissima Repubblica di Venezia, videro peggiorare la loro condizione sotto "liberatori" di questo tipo.

L' "ospitalità" forzata, fornita dai veronesi agli occupanti, fu inizialmente precaria, grazie all'intervento di nuove consistenti forze militari austriache; divenne permanente

grazie alle successive vittorie napoleoniche: quella di Arcole (15–16 –17 novembre 1796), e di Rivoli (14 gennaio 1797) e la presa di Mantova assediata (2 febbraio 1797).

La sovranità di Venezia sulla città e sul territorio di Verona ancora ufficialmente risultava confermata; ma era puramente nominale: i Francesi vi spadroneggiavano, senza limiti e senza ritegno, anche se le autorità venete riuscivano ancora a sventare un colpo di mano dei giacobini veronesi, volto a impadronirsi della città con la complicità dei Francesi (11–12 aprile 1797), che continuavano a screditare, con il loro quotidiano comportamento, quanti si dichiaravano, o apparivano essere loro sostenitori.

Questi ultimi sono gli antesignani dei patrioti del Risorgimento: le armi napoleoniche li chiamarono all'aria aperta, a costituire quelle Repubbliche “sorelle”, che furono i primi embrioni di uno Stato nazionale italiano, di cui la bandiera tricolore divenne simbolo, dopo essere stata scelta, a Reggio Emilia, a vessillo ufficiale dalla *Repubblica Cispadana* (7 gennaio 1797).

Compito pericoloso e ingrato, quello di questi “giacobini” italiani: essere il personale politico e amministrativo, (non di rado di alto livello) di queste realtà statali “a sovranità limitata” (limitata dai “fratelli” di Francia) comportava il rischio della vita, oltre che l'ostilità dei sudditi, taglieggiati da Napoleone; tra l' “incudine” francese e il “martello” dell'Austria e del dispotismo!

Così, puntualmente, si verificò, con le successive sconfitte francesi e il momentaneo prevalere della “reazione”, fino al definitivo assetto dato da Napoleone all'Europa, dopo le vittorie ottenute con l'avvento del nuovo secolo; gli “amici dell'eguaglianza”, in nome della libertà – è bene rammentarlo – ovunque erano arrivati, nel Vecchio Continente, avevano scardinato i cancelli dei ghetti e fatto cadere le distinzioni di nascita e le discriminazioni religiose.

Nel 1797, però, la condizione di Verona occupata era divenuta insostenibile e bastava una minima scintilla a destare il fuoco della rivolta che covava sotto la cenere.

La tensione, acuita da episodi provocatori e piccoli scontri fra i soldati veneti e le truppe francesi, alla fine, si scaricò, il 17 aprile, mutandosi in bufera.

In Via Mazzanti, il testo di una recentissima lapide ci riporta all'inizio di quei tragici giorni:

IN QUESTO LUOGO
NEL POMERIGGIO DEL 17 APRILE 1797
LUNEDÌ DOPO PASQUA
I PRIMI SCONTRI FRA TRUPPE DALMATINE
E OCCUPANTI FRANCESI
SEGNANO L'INIZIO DELL'INSURREZIONE POPOLARE
CONSEGNATA ALLA STORIA COME
PASQUE VERONESI.

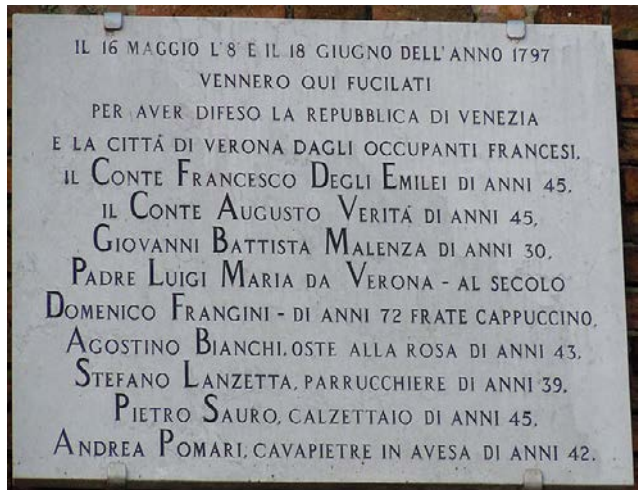


I Francesi furono inizialmente assaliti da folle inferocite e quindi impegnati da unità militari della Serenissima intervenute a dar man forte ai popolani; riuscirono però a conservare il controllo dei forti, sottoponendo la città al bombardamento delle loro artiglierie.

Alla fine, Verona, accerchiata e senza possibilità di ricevere soccorsi, si arrese allo straniero, il 25 aprile 1797.

La repressione dei vincitori fu dura: vessatorie contribuzioni furono imposte ed enormi requisizioni messe in atto; e se il Vescovo fu rilasciato dietro riscatto e una ventina di abitanti del contado furono graziati e messi in libertà, il 13 maggio, altri furono inesorabilmente fucilati: i loro nomi – quelli dei *Martiri delle Pasque Veronesi* – sono stati recentemente riportati su targa a Porta Nuova:

IL 16 MAGGIO L'8 E IL 18 GIUGNO DELL'ANNO 1797
VENNERO QUI FUCILATI
PER AVERE DIFESO LA REPUBBLICA DI VENEZIA
E LA CITTA' DI VERONA DAGLI OCCUPANTI FRANCESI
IL CONTE FRANCESCO DEGLI EMILEI DI ANNI 45
IL CONTE AUGUSTO VERITÀ DI ANNI 45
GIOVANNI BATTISTA MALENZA DI ANNI 30
PADRE LUIGI MARIA DA VERONA – AL SECOLO
DOMENO FRANGINI - DI ANNI 72 FRATE CAPPUCCINO
AGOSTINO BIANCHI OSTE ALLA ROSA DI ANNI 43
STEFANO LANZETTA PARRUCCHIERE DI ANNI 39
PIETRO SAURO CALZETTAIO DI ANNI 45
ANDREA POMARI CAVAPIETRE IN AVESA DI ANNI 42.



All'Emilei, al Verità, al Malenza, al Frangini furono anche intitolate vie del centro cittadino; nell'odonomastica veronese troviamo anche *Piazza Pasque Veronesi* che ha sostituito l'antico toponimo *Piazzetta Case Abbruciate*, quelle distrutte dai cannoni francesi durante quei giorni; nella piazza, una targa chiarisce:

IL NOME DI QUESTA PIAZZA RAMMENTA
LA INVASIONE FRANCESE
I LIBERI SENSI CITTADINI
L'ULTIMO GIORNO DI VENEZIA REPUBBLICA
APRILE 1797



Restano inoltre, a testimoniare il bombardamento francese, la inferriata di una finestra di Palazzo Pindemonte, in Via Emilei, piegata da una cannonata (con piccola lapide che la ricorda: PASQUE VERONESI 1797) e una grossa palla di cannone murata nell'atrio di Palazzo Gazola, in Piazzetta Chiavica; sotto, una targhetta attesta: "17 APRILE 1797).



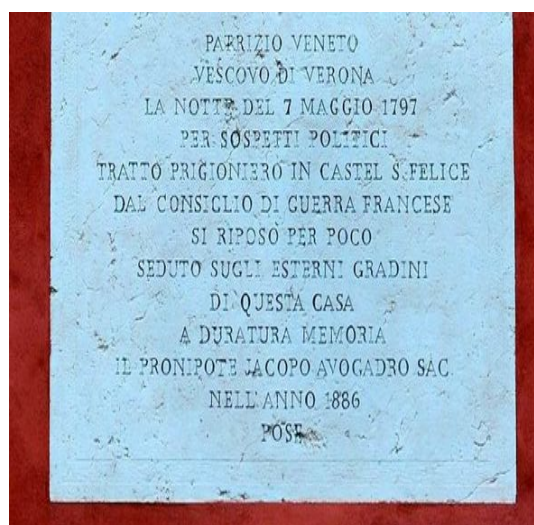
Il 16 maggio 1797, scompariva, dopo plurisecolare esistenza, la Serenissima Repubblica; pochi giorni prima, i Francesi avevano già provveduto ad abbattere il Leone di San Marco che dominava in Piazza Erbe: qui venne ricollocato, nel 1886, come recita una scritta, alla base della colonna, ormai quasi illeggibile:

IL LEONE DI SAN MARCO SOVRAPPOSTO A QUESTA COLONNA
DISTRUTTO DAI FRANCESI SULLA FINE D'APRILE 1797
I VERONESI RICOLLOCARONO
IL 25 APRILE 1886
(foto dell'avvenimento da L'Arena)



Nello stesso anno, in Via San Carlo, fu apposta la seguente epigrafe relativa al Vescovo scampato alla morte dopo le *Pasque Veronesi*:

GIO. ANDREA AVOGADRO
PATRIZIO VENETO
VESCOVO DI VERONA
LA NOTTE DEL 7 MAGGIO 1797
PER SOSPETTI POLITICI
TRATTO PRIGIONIERO IN CASTEL SAN FELICE
DAL CONSIGLIO DI GUERRA FRANCESE
SI RIPOSO' PER POCO
SEDUTO SUGLI ESTERNI GRADINI
DI QUESTA CASA
A DURATURA MEMORIA
IL PRONIPOTE JACOPO AVOGARO SAC.
NELL'ANNO 1886
POSE.



Verona ricadde nelle mani degli Austriaci agli inizi del 1798, a seguito del Trattato di Campoformio (17 ottobre 1797); ma per breve tempo: dopo l'avventura napoleonica di Egitto e di Siria (1798–1799) e il momentaneo prevalere in Europa di una coalizione austro – russo – turca, il ritorno di Bonaparte Primo Console in Italia coincise con la sua vittoria di Marengo (13 giugno 1800) e la fine della dominazione asburgica sulla Penisola.

Dopo una serie di scontri vittoriosi, i Francesi rimettevano piede nella città scaligera, il 3 gennaio 1801; ma la riva sinistra dell'Adige (Veronetta) era ancora nelle mani degli Austriaci.

Vi rimase fino alla fine di ottobre del 1805, quando le truppe francesi la strapparono al dominio asburgico e tutta la città entrò a far parte del neonato Regno d'Italia.

Una casa, a lato della Chiesa di S. Giorgio in Braida, reca ancora i segni delle fucilate dei combattimenti di quei giorni e porta sulla sua facciata le parole seguenti:

QUESTA CASA
E LA VICINA CHIESA DI SAN GIORGIO
CONSERVANO TRACCE DEGLI ASSALTI
CHE I FRANCESI NELL'OTTOBRE 1805
MOSSERO CONTRO GLI AUSTRIACI
ANCORA PADRONI DI SINISTRA D'ADIGE



Bonaparte, neo imperatore e Re d'Italia visitò in quello stesso anno Verona, il 15 giugno, accolto da grandi festeggiamenti: all'interno dell'Arena è ricordata, in latino, la sua presenza e la munificenza per i lavori dell'anfiteatro:

NAPOLEONIS MAGNI GALLOR. IMPERATORIS
ITAL. REGIS ADVENTU FAUSTISSIMI EDITA
PUBLICE MUNERA QUIBUS IPSE MAGNO
CAVEAE PLAUSU EXCEPTUS ADUIT ET
AMPHITEATRUM REGIA LARGITATE
SARCIENDUM DECREVIT XVI KAL JUL
AN. MDCCCXV



VERONA AUSTRIACA

Quella che è stata comunemente denominata *Restaurazione* avveniva a Verona addirittura prima della convocazione e dello svolgimento del celebre Congresso delle Potenze europee, che si tenne a Vienna tra l'autunno del 1814 e la tarda primavera del 1815.

Diretto abilmente dal Cancelliere austriaco Principe di Metternich, il Congresso stabilì quelle che dovevano essere le sorti dell'Europa uscita dalla bufera napoleonica, rialzando i troni assoluti, secondo il cosiddetto principio di legittimità.

L'Austria, con la *Santa Alleanza* (Austria, Prussia, Russia), di cui era anima e corpo, diveniva così l'arbitra del Vecchio Continente e della Penisola italiana; e di Verona, che entrava a far parte del neonato austriaco Regno Lombardo – Veneto.

Gli Austriaci, infatti, entrarono nella città scaligera il 4 febbraio 1814: ne sarebbero usciti il 16 ottobre 1866:

L'Impero asburgico fece di Verona il cardine del principale sistema difensivo del Regno Lombardo – Veneto: il cosiddetto *Quadrilatero*, formato, oltre a quella di Verona, dalle fortezze di Legnago, Peschiera e Mantova.

Così, dal 1814 – 15, la città, economicamente intesa al soddisfacimento dei fabbisogni della piazzaforte, attorniata da vaste proprietà agricole, fu piena di soldati, di sbirri, di spie: tutto ciò che si svolgeva entro le mura (e fuori) era attentamente controllato in ogni suo aspetto.

Chi non si rassegnava a subire il nuovo ordine di cose, aveva davanti a sé due possibilità: emigrare altrove, in Italia o in Europa, comunque dominate dall'assolutismo (anche le libertà tradizionali inglesi subirono in quel periodo delle temporanee limitazioni), a parte la Confederazione Elvetica, o rimanere e ...cospirare.

Questo aut - aut si poneva al personale del defunto napoleonico Regno italico

(impiegati, funzionari, militari), agli intellettuali dissidenti, ai “sognatori” della Patria italiana e della libertà, a tutti, insomma, i “ribelli” all'Europa disegnata a Vienna.

I reduci della Grande Armata, se non erano disposti a vestire la bianca uniforme austriaca, potevano arruolarsi in qualche altro esercito (turco o russo), anche se i moti rivoluzionari scoppiati in Spagna nel 1820 e in Grecia nel 1821 offrirono a quelli idealmente più motivati l'opportunità di recarsi a combattere in quelle terre, sfuggendo magari la repressione dei tentativi delle Due Sicilie e del Piemonte di quegli stessi anni.

Coloro che, come questi, scelsero di “cospirare” in armi erano comunque legati a quelli che erano rimasti dalla comune appartenenza alla *Carboneria*.

Questa organizzazione, con legami e ramificazioni in tutto il Vecchio Continente, germinata dalla *Massoneria*, aggiungeva ai principii massonici, che facevano l'uomo “cittadino del mondo” e agli “immortali principii dell' 89”, la rivendicazione della nazionalità, prima contro Napoleone, poi contro l'Austria: pur frammentata in una miriade di sette, di diverso orientamento politico - sociale, la *Carboneria* era comunque la più importante organizzazione cospiratoria d'Italia e d'Europa.

VERONA CARBONARA

Era presente, ovviamente, anche a Verona e non vi mancavano nomi, anche importanti, della nobiltà; trovava spazio però in conventicole ristrette, senza gran seguito, data anche l'occhiuta vigilanza dell'autorità.

Ciò nonostante, la *Carboneria* veronese fornì a Giuseppe Rovani, il più grande scrittore della *Scapigliatura*, il motivo d'ispirazione per un romanzo *La Libia d'oro* (1868), ambientato proprio a Verona, durante il Congresso della *Santa Alleanza* che, dall'ottobre al dicembre del 1822, riunì i sovrani e i plenipotenziari dei troni restaurati d'Europa, che decisero di porre fine, con un intervento militare francese, al Governo costituzionale di Spagna e rifiutarono il soccorso cristiano alla Grecia insorta.

L'organizzazione carbonara ebbe filiazioni locali, come quella dei *Masenini*, forse la più numerosa e attiva formazione settaria veronese, attiva negli anni 1830 - 31: ma ebbe vita breve, stroncata dalla repressione poliziesca proprio alla vigilia di una progettata insurrezione.

Si sa che il luogo di ritrovo dei Masenini era un'osteria di Vicolo Morette, nei pressi di Castelvechio, ma nulla oggi lo ricorda in quel luogo: dove prima c'era un'osteria, oggi c'è un Ristorante.



L'Eredità dei *Masenini* confluì nella mazziniana *Giovine Italia*, che si formò anche a Verona, riuscendo però ad operare solo sulla ristretta base degli elementi già disponibili alla cospirazione, nonostante l'assoluta novità del programma di Mazzini: *Italia Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*.

E se il suo "ordinatore" a Verona (unica città del Veneto a conoscere la presenza dell'organizzazione mazziniana) e massimo suo propagandista, Andrea Simeoni, già dei *Masenini*, commerciante di sete, era costretto a prendere il largo, all'inizio del 1834, e a rifugiarsi in territorio elvetico, qualche traccia della *Giovine Italia* dovette continuare a persistere nel veronese, anche nelle forme settarie assunte da organizzazioni che ad essa si ispiravano come la società segreta a cui risultò affiliato Giovanni Vincenti, i *Figliuoli della Giovane Italia*; il giovane attore veronese, condannato nel 1842 a dodici anni, da scontarsi allo Spielberg, la famigerata fortezza morava, resa celebre da Silvio Pellico e in cui, comunque, era destinato a perire, trentenne, nel 1845. Un toponimo ricorda il suo nome.

VERONA "MODERATA"

Negli anni successivi, Verona visse di riflesso il dibattito suscitato dall'affermarsi della corrente moderata del liberalismo patriottico italiano, del neoguelfismo di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo, del carloalbertismo di Massimo D'Azeglio; ci si entusiasmò per l'elezione, nel 1846, di Papa Pio IX e per le riforme da lui promosse, in una sorta di sua trasfigurazione nel Pontefice "liberale" giobertiano e addirittura nel futuro "liberatore" d'Italia.

A ciò contribuì il canto dei poeti, anche veronesi, come Aleardo Aleardi (cui successivamente fu intitolato un ponte e un monumento opera di Ugo Zannoni (1884), che ancora campeggia dal 1888 in Piazza S.S. Apostoli, con la seguente iscrizione:

ALEARDO ALEARDI
PRIGIONE DELLO STRANIERO
A MANTOVA E JOSEPHSTADT
MAI CEDENDO
A BLANDIZIE E MINACCE
EBBE INVITTA COSTANZA
PER LA LIBERTA'



e Cesare Betteloni, mentre da parte di molti patrioti veronesi si cominciava a guardare, con attenzione e simpatia crescenti, al Regno di Sardegna e al suo discusso Sovrano, Carlo Alberto di Savoia - Carignano, già in combutta con gli insorti piemontesi del '21, poi campione della reazione europea, ora intenzionato ad impugnare, per combattere l'Austria, la "spada d'Italia".

IL 1848 - 49 E LA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA: L'OCCASIONE MANCATA DI VERONA

Nel 1848, con la rivoluzione trionfante a Palermo, a Parigi, a Budapest, a Vienna, a Berlino, a Milano, a Venezia, il momento, anche a Verona, era quanto mai favorevole: la guarnigione al minimo, l'autorità disorientata dall'insurrezione viennese, l'armata austriaca in ritirata da Venezia e soprattutto da Milano, con Radetzky, che conduceva verso il Quadrilatero reparti sconfitti e demoralizzati.

Mancò, in quelle condizioni, un gruppo di gente risoluta che guidasse il popolo in subbuglio ad occupare i punti nevralgici della città, disarmando i soldati o convincendoli a far causa comune con chi insorgeva o che avesse, precedentemente e in segreto, organizzato in nuclei gli operai addetti ai lavori della linea ferroviaria a Porta Vescovo, che pure c'erano ed erano quanto mai disposti all'azione.

Così, il 18 marzo 1848, a Verona, andò perduta l'unica occasione favorevole: la mobilitazione popolare risultò inutile e la sua potenziale forza rivoluzionaria andò sprecata: alla fine, un acquazzone disperse gli ultimi concentramenti di folla.

Il 19 marzo, il popolo, di nuovo nelle strade e nelle piazze, acclamò il Conte Pietro degli Emilej ("el conte mejo") a rappresentarlo in una *Commissione Civica* e quindi in un simulacro di *Guardia Civica*, così ben raggirata dal Viceré austriaco Ranieri, da ergerla a garante dell'ordine pubblico austriaco, all'ombra di una "neutra" coccarda bianca, al posto del tricolore "cisalpino", inalberato dai manifestanti nei giorni di tumulto.

Nei giorni seguenti, l'arrivo a Verona di Radetzky mise la parola fine a ogni illusione di evoluzione costituzionale dell'Imperial Regio Governo austriaco: la *Guardia Civica* fu disarmata e sciolta: i suoi componenti subirono i rigori della cosiddetta *legge stataria*; chi si sottrasse al carcere o al confino, dovette rassegnarsi all'impotenza, in una città piena di soldati, riorganizzati e vigili.

Questo è quanto dovette constatare quel *Comitato* patriottico segreto, costituito a Verona nell'aprile del 1848, su impulso di Carlo Montanari e Augusto Donatello, destinati, loro malgrado, alla celebrità delle forche e delle carceri dell'Austria; il primo, anche all'onore postumo (e molto tardivo: 1910) di un monumento.



In contatto con il quartier Generale di Carlo Alberto, pur provvisto di cospicui mezzi, il *Comitato* in questione non fu in grado però di far insorgere i veronesi, nemmeno in occasione di quella "ricognizione offensiva" che portò le truppe del Re Sardo sino a S. Lucia (6 maggio 1848): l'aquila con le ali spiegate scolpita in bronzo sul monumento celebrativo del fatto, eretto a S. Lucia nel 1882, non cambia l'esito negativo per le armi

piemontesi del tentativo messo in atto in quel giorno.

L'iscrizione, con i bassorilievi su alcuni episodi della battaglia, ricorda Re Carlo Alberto e i figli Vittorio Emanuele e Ferdinando e così conclude:

SULLE VOSTRE OSSA
O VALOROSI FIGLI
DEL PICCOLO PIEMONTE
DEPONE RICONOSCENTE IL SUO GRAN BACIO
LA PATRIA

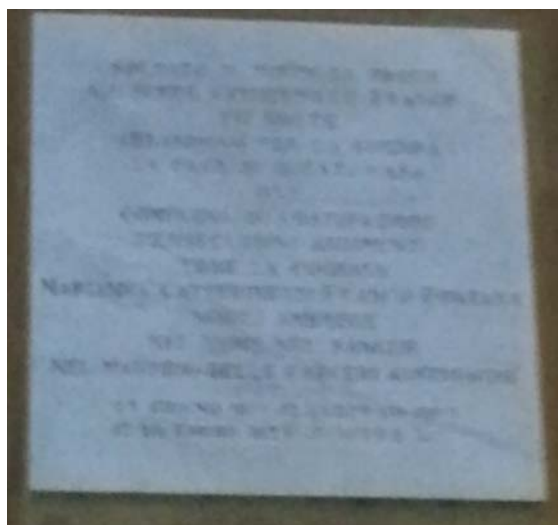


Ma se ogni possibilità di azione per sovvertire l'ordine austriaco risultava preclusa all'interno delle mura cittadine, si apriva, fuori di queste, un ampio spazio al fenomeno del volontarismo che, nell'arco di tutto il periodo risorgimentale, risultò composto anche di elementi veronesi, e in numero non trascurabile.

Fra questi, quelli che disertarono dai ranghi dell'Armata Imperiale asburgica, per passare in quelli del Regio Esercito Sardo che, il 23 marzo 1848, era sceso in campo contro l'Austria e operava fra il Mincio e l'Adige, e quelli che, invece, avevano già raggiunto il Ticino (che segnava il confine tra il Regno Lombardo - Veneto e lo Stato piemontese e l'avevano varcato, per arruolarvisi.

L'esile, anche se importante, tradizione storiografica veronese ne ha tramandato i nomi e le vicende: di chi cadde sul campo del 1848 o del 1849; di chi accorse in difesa di Roma repubblicana, o di Venezia nel 1848-1849; di uno di loro, meno noto di altri, c'è, a singolare, duplice ricordo, una lapide apposta sulla sua casa, in Via Emilei:

SOLDATO DI TUTTE LE PROVE
GIUSEPPE CATTERINETTI FRANCO
PIU' VOLTE
ABBANDONO' PER LA GUERRA
LA PACE DI QUESTA CASA
OVE
COMPAGNA DI COSPIRAZIONI
PERSECUZIONI, ORDIMENTI
EBBE LA COGNATA MARIANNA CATTERINETTI
FRANCO FONTANA
NOBILI AMBEDUE
NEL NOME NEL SANGUE
NEL MARTIRIO NELLE CARCERI AUSTRIACHE
25 GIUGNO 1814 - 12 FEBBRAIO 1903
17 DICEMBRE 1824 - 13 APRILE 1894



Un gruppo di nominativi è inciso su una stele collocata sotto il pronao di Palazzo Barbieri, il Municipio di Verona, con un'esplicita scritta:

VERONA SEGNA AD ESEMPIO I NOMI DE' SUOI FIGLI
CHE DAL 1848 AL 1866
IN CARCERE SUL PATIBOLO IN GUERRA
MORIRONO PER LA INDIPENDENZA LIBERTA' E UNITA'
D'ITALIA



Connesso con le operazioni della cosiddetta *Guerriglia Vicentina - Veronese*, un genere di guerra reso celebre da tanti esempi nel XX secolo, ma presente in più occasioni (e non trascurabili) nei secoli precedenti, e su cui teorizzarono Carlo Bianco di Saint-Jorioz e Mazzini, era un progetto, che solo in parte trovò realizzazione, di “raccolgere armati e disporli in “guerriglie”, per tormentare le sortite degli Austriaci da Verona, intercettare loro i viveri, in una parola, per secondare, con questo genere di guerra, le operazioni dell'esercito piemontese”.

Questo della *Guerriglia Vicentina - Veronese* promossa da Venezia repubblicana, è uno dei rari casi di applicazione della “guerra partigiana” nei fatti d'arme del Risorgimento; a condurla furono i “Crociati”, nuclei di volontari che inalberarono la croce sulle loro insegne e nei loro cuori pronti a combattere per l’ “Italia libera”.

Praticamente ignota è rimasta la partecipazione di alcuni veronesi ai fatti d'arme di una *Legione* che, in Ungheria, riuniva i soldati italiani che, nel 1848, avevano lasciato i ranghi dei Reggimenti austriaci per militare nel nuovo Esercito magiaro e battersi valorosamente nel 1849; e poco o nulla si conosceva di una “leva” di giovanissimi volontari che, affascinati dalla figura di Garibaldi e dalle gesta della sua Legione in Lombardia nel 1848, decisero di raggiungerlo a Roma, nel 1849, a difendere la Repubblica Romana, dall'anomala aggressione francese, superando ogni ostacolo e correndo l'estremo pericolo; e a seguirlo nella leggendaria “ritirata” dall'Urbe verso Venezia, che ancora agli Austriaci si opponeva.

IL TENTATIVO DI RISCOSSA DI MAZZINI E LA RIPRESA DELLA COSPIRAZIONE A VERONA

Dopo il fallimento della Rivoluzione europea del 1848 - 1849, in Italia e a Verona si riprese a cospirare nel segno di Mazzini, dopo che il Piemonte, per due volte sconfitto, era stato costretto a ritirarsi dal conflitto con l'Impero asburgico, che aveva rinsaldato la sua posizione dominante in Europa e nel Lombardo - Veneto, dopo aver avuto ragione dell'Ungheria e di Venezia.

Il Grande Italiano, già rettore, come Presidente del *Triumvirato*, del governo della Repubblica Romana, proditoriamente e insipientemente abbattuta dalla Francia ridivenuta conservatrice e napoleonica, aveva voluto dare un chiaro segnale della ripresa della lotta dell'Europa e dell'Italia contro la Seconda Restaurazione, fondando a Londra, nel 1850, il *Comitato Centrale Democratico Europeo* e il *Comitato Nazionale Italiano* e lanciando nel contempo un prestito per finanziare la ripresa rivoluzionaria.

Fu questo il *Prestito Nazionale Italiano*, concepito in dieci milioni di franchi, reperibili con la vendita di cartelle di diverso taglio; garantito dal *Comitato Europeo*, era una vera e propria obbligazione legale, emessa con le firme dei Triumviri Mazzini, Aurelio Saffi e Mattia Montecchi (subentrato a Carlo Armellini), dal governo in esilio della repubblica Romana.

La diffusione delle cartelle del *Prestito* fu attuata da audaci propagatori; nel Lombardo - Veneto, dal libraio comasco Luigi Dottesio, che, nelle sue visite, toccò anche Verona, coinvolgendo il collega Domenico Cesconi, la cui libreria, sita nell'attuale Vicolo Corticella Leoni, era luogo di incontro di patrioti (anche illustri, come Aleardi) e dove, grazie al Dottesio, si potevano acquistare pubblicazioni proibite dall'I.R. Governo, edite in Svizzera dalla celebre *Tipografia Elvetica* di Capolago.



Si stabilì ben presto un collegamento tra i due patrioti di Verona e quelli delle altre città venete, mentre l'Austria individuava e incarcerava i veronesi Antonio Pasetti, Giulio Bonomini e Giovanni Battista Montanari, fratello di Carlo.

Altrove reagì con spietate esecuzioni capitali: la fucilazione dell'eroico popolano milanese Amatore Sciesa (2 agosto 1851) (una via di Verona ne perpetua la memoria), l'impiccagione a Venezia del Dottesio (11 ottobre 1851) e l'uccisione del prete mantovano Giovanni Grioli, fucilato a Belfiore (5 novembre 1851), primo della schiera dei Martiri.

E condanne a morte suggellarono la conclusione di una lunga serie di "inquisizioni" e di processi ad una folta schiera di patrioti su cui le autorità militari austriache, presiedute in Mantova dall'I.R. Auditore Alfred Kraus, avevano potuto mettere le mani; sono la più eloquente testimonianza dell'ampiezza della cospirazione mazziniana, penetrata in profondità nei domini dell'Austria, fin nel cuore del sistema difensivo del Lombardo - Veneto.

CARLO MONTANARI E I MARTIRI DI BELFIORE

A Verona, a reggere le fila della congiura, era nato, nel 1851, il cosiddetto *Comitato Democratico*, su impulso di quello mantovano, primo del Lombardo - Veneto, attivo fin dal novembre 1850.

Nella città scaligera, mancò alla rete clandestina il concorso del clero, tanto numeroso nelle file dei cospiratori di Mantova, che annoverò, primo fra tutti, la figura luminosa e più rappresentativa dei preti patrioti fra i Martiri di Belfiore: Don Enrico Tazzoli.

Ma è comunque certo il fatto che il Tazzoli avesse studiato per alcuni anni nel Seminario Vescovile veronese e vi mantenesse amicizie e conoscenze; sulla facciata di una casa, situata nei pressi della Chiesa di San Tomaso, ma demolita nel 1937, era leggibile, dettata, nel 1892 dall'abate Gregorio Segala, che un'altra epigrafe ricorda come "patriota", oltre che come "sacerdote" ed "educatore", questa epigrafe:

IN QUESTA CASA
OSPITE DEL FARMACISTA GIOVANNI SANTI
DIMORO' NEGLI ANNI 1827 - 1828 - 1829
STUDIANDO LETTERE E FILOSOFIA NEL SEMINARIO VESCOVILE
DON ENRICO TAZZOLI MANTOVANO
MARTIRE DELLA PATRIA A BELFIORE 7 DICEMBRE 1852
INSPIRATO SEMPRE
ALL'AMORE DI CRISTO E D'ITALIA
AL TEMPIO, NEL CARCERE, SUL PATIBOLO

Il Tazzoli divenne, ben prima di dividerne la tragica sorte del patibolo, amico carissimo di Carlo Montanari, a sua volta amico e compagno di scuola, all'I. R. Liceo Ginnasio Maffei di Verona di Silvio Tazzoli, fratello di Enrico, uniti, tutti e tre, da affetto, fede e ideali!

Oggi, il testo dell'epigrafe scomparsa, a ricordo del Tazzoli, si può leggere di nuovo, al numero 12 di Via Seminario, ma così ritoccato:

IN QUESTO SEMINARIO
DISCEPOLO DI DON NICOLA MAZZA
STUDIO' NEGLI ANNI 1827, 1828 E 1829
DON ENRICO TAZZOLI MANTOVANO MARTIRE
DELLA PATRIA A BELFIORE IL 7 DICEMBRE 1852
ISPIRATO SEMPRE
ALL'AMORE DI CRISTO E D'ITALIA
AL TEMPIO, NEL CARCERE E SUL PATIBOLO



Oltre ai preti, assenti dalla congiura furono gli artigiani e gli operai salariati, altrove numerosi (a Milano, soprattutto); restavano i reduci del 1848 - 1849: con quelli si cospirò a Verona.

Il *Comitato Democratico* veronese, retto da un triumvirato, composto da Carlo Montanari, dall'avvocato Giulio Faccioli e dal dottor Giuseppe Maggi, poté comunque agire indisturbato fino al mese di giugno 1852, quando Luigi Castellazzo, segretario del Comitato mantovano, incarcerato (e probabilmente sottoposto a bastonatura), parlò, facendo i nomi del Faccioli, del Cesconi e rivelando che il mantovano Domenico Fernelli aveva messo in contatto il veronese Augusto Donatelli con i militari ungheresi della guarnigione scaligera dell'Austria.

Giornate di Brescia nel 1849 e Don Bartolomeo Grazioli, parroco di Revere.

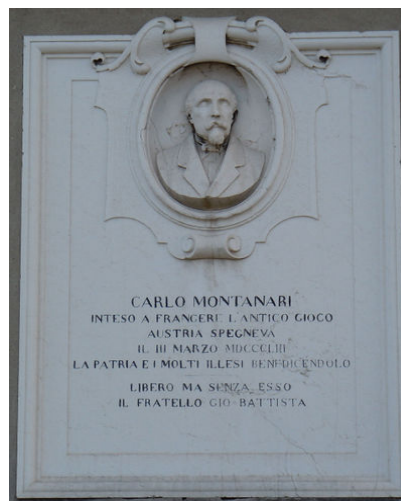
Alla memoria di Montanari, sulla destra del portale d'ingresso del Palazzo avito, nell'omonima via, spicca:

A CARLO MONTANARI
DOPO IL NEFASTO QUARANTANOVE
NELLA UNIVERSALE PROSTRAZIONE
COSPIRANTE A DISPERATA RISCOSSA
DALL'AUSTRIACA VENDETTA
SPENTO A BELFIORE DI MANTOVA
IL 3 MARZO 1853
IN CARCERE SUL PATIBOLO EROE
QUI DOVE ABITAVA VERONA REDENTA
DECRETO'
PERCHE' SAPPIANO I POSTERI
COL NOME DEL MARTIRE
LIBERTA' QUANTO COSTI
LUGLIO 1867



Sulla sinistra del portale, sormontata da un medaglione marmoreo riproducente le fattezze del martire:

CARLO MONTANARI
INTESO A FRANGERE L'ANTICO GIOGO
AUSTRIA SPEGNEVA
IL 3 MARZO 1853
LA PATRIA E I MOLTI ILLESI BENEDICENDO
LIBERO MA SENZA ESSO
IL FRATELLO GIO, BATTÀ



Il 19 marzo 1853 toccò al popolano legnaghese Pietro Domenico Frattini, invalido, già difensore di Roma repubblicana nel 1849; la pubblicazione ufficiale dell'amnistia imperiale fu, a bella posta, ritardata per poterlo impiccare.

Le forche di Belfiore scavarono fra l'Austria e i sudditi lombardo - veneti un solco non più colmabile.

LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA E LA SPEDIZIONE DEI MILLE

L'emigrazione veronese subì un deciso incremento con lo scoppio, nel 1859, della Seconda Guerra di indipendenza, che vide schierate, contro l'Impero Asburgico, le Armate della Francia del Secondo Impero e del Regno di Sardegna, la cui alleanza il Conte di Cavour (è solo del 1908 il suo monumento veronese) aveva a lungo e tenacemente

perseguito.



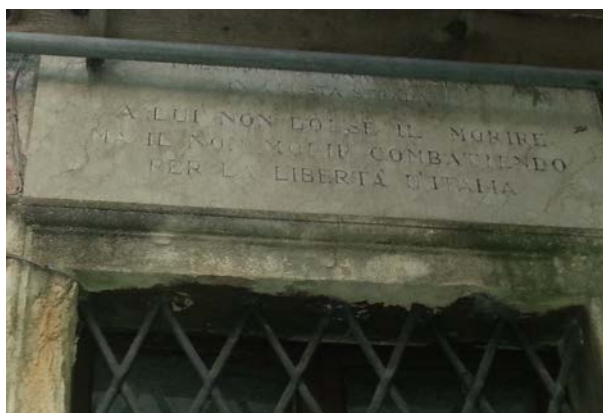
I nuovi emigranti affrontarono pericoli e disagi non indifferenti per poter raggiungere il confine del Ticino e potersi così arruolare nei Reggimenti dell'Esercito piemontese o nei ranghi dei *Cacciatori delle Alpi* di Garibaldi.

E la sorte di quelli rimasti a Verona non fu sempre felice.

E' il caso di un giovane patriota, che a Verona partecipava alle attività di arruolamento clandestino di volontari per il Piemonte, Federico Balconi, rimasto ucciso mentre tentava di sfuggire alla cattura; un'epigrafe, in Vicolo Salici, nei pressi del Duomo, così rievoca il fatto:

LA NOTTE DAL 6 AL 7 MAGGIO 1859
IL PATRIOTA
FEDERICO BALCONI
VENTICINQUENNE
NEL VANO TENTATIVO
DI SFUGGIRE AI BIRRI AUSTRIACI
PRECIPITO' DA UNA FINESTRA
IN QUESTA STRADA
A LUI NON DOLSE IL MORIRE
MA IL NON MORIR COMBATTENDO
PER LA LIBERTA' D'ITALIA

(l'edificio, ora pericolante, è transennato e si intravede a malapena la parte inferiore della targa commemorativa)



La vittoriosa duplice battaglia di Solferino e San Martino (24 giugno 1859) aveva aperto ai franco - piemontesi le porte del Veneto; ma la prosecuzione delle operazioni militari fu bruscamente interrotta da Napoleone III che decise, senza consultare l'alleato Vittorio Emanuele II, di avviare, con il sovrano austriaco, preliminari di pace a Villafranca (11 luglio 1859).

La successiva pace di Zurigo (10 novembre 1859) assegnò, come stabilito, la Lombardia al Regno di Sardegna, mediante la sua cessione dall'Austria alla Francia e da questa al Re piemontese.

Il Piemonte, pur perdendo la Savoia e la contea di Nizza, acquisiva anche l'Italia centrale che, dopo le insurrezioni del 27 aprile e del 12 giugno 1859, votò plebiscitariamente, l'11 e il 12 marzo 1860, l'annessione al Regno di Sardegna.

Il Veneto e le fortezze del *Quadrilatero* (con Mantova) rimanevano però sotto la dominazione asburgica; così rimanevano irredenti i territori pontifici delle Marche e dell'Umbria, oltre al Lazio, con Roma; così il borbonico Regno delle Due Sicilie continuava a costituire un permanente baluardo della reazione antiliberale e antinazionale.

E proprio contro il Re Borbone si volsero le forze che facevano capo al mazziniano Partito *d'Azione* e al movimento garibaldino con la celebre *Spedizione dei Mille*, che doveva, alla fine, aver ragione di ogni resistenza borbonica ed acquisire all'Italia nascente la Sicilia e il Mezzogiorno (1860).

Della schiera dei Mille, sbarcati con Garibaldi a Marsala, l'11 maggio 1860, fecero parte ben 24 veronesi e precisamente: Barbese Alessandro (1825 - 1888), che fu poi albergatore; Barbieri Gerolamo, di Bussolengo (1839 - 1897), veterinario; Bellini Antonio (1835 - 1897), commerciante; Bisi Giovanni Battista, di Legnago (1836 - 1919), impiegato statale; Bozzola Candido di Angiari (1835 - 1914), panettiere, già Tenente del Regio Esercito italiano; Bonvicini Federico di Terranegra di Legnago (1839 - 1910), mediatore, ferito a Calatafimi; Butturini (o Buttorini) Antonio, di Pescantina (1826 - 1880), già volontario nel 1848 - 49 e nel 1859, poi Sottotenente del R. Esercito, quindi, farmacista; Castagna Pietro (1838 - 1903), possidente, ex religioso regolare, poi dei Bersaglieri piemontesi, unitosi ai Mille a Talamone (GR); Cengiarotti Sante, di Caldiero (1834 - 1882), fornaio; Contro Silvio, di Cologna Veneta (1841 - 1884), già volontario nel 1859, Capitano del Regio Esercito e titolare di Medaglia d'Argento al valore; De Paoli Cesare di Parona (1830 - ?), insegnante; Fantoni Giovanni Battista, di Legnago (1843 - 1896), già volontario nel '59, Tenente del R. Esercito; Fiorentini Pietro (1825 - 1863), domestico, che combatté nelle *Guide* a cavallo; Flessati Giuseppe (1830 - 1866), di Cerea, domestico; Gilieri Girolamo, di Legnago (1825 - 1860), barbiere, già volontario nel '49, caduto in combattimento a Palermo; Lipidio Damaso (alias Dalmazio Antonio) (1826 - 1866), di Valeggio sul Mincio (di ignota professione); Marconcini (o Marconzini) Giuseppe, di Ronco all'Adige (1837 - 1899), agente di campagna; Patresi Roberto, di Legnago (1804 - 1877), ingegnere, Maggiore del R. Esercito; Pirolli Pietro (1821 - 1900), ferito in combattimento a Palermo, Tenente Colonnello del R. Esercito; Prina Luigi, di Villafranca (1830 - 1877), già combattente nel '59, mediatore; Rizzi Caterino, di Isola Rizza (1842 - 1909), portinaio di stabilimento; Siliotto Antonio, di Legnago (1838 - 1908), già volontario con Garibaldi nel '59, avvocato; Zanini Luigi, di Villafranca (1823 - 1889), attore; Zoppi Cesare (1844 - 1918), impiegato comunale, uno dei più giovani fra i Mille.

Una lapide, ivi collocata nel 1982, li ricorda nei giardini di Piazza Indipendenza, non lontano dal monumento equestre del loro Condottiero, opera di Pietro Bordini, inaugurato il 15 maggio 1887; oratore, in quella occasione, fu Benedetto Cairoli, già dei Mille e già Presidente del Consiglio; le parole sottostanti al suo busto, anch'esso del Bordini, nella stessa piazza, di fronte al monumento, sono eloquenti:

BENEDETTO CAIROLI
IL 15 MAGGIO 1887
QUI NARRAVA DI GARIBALDI
L'EPOPEA E L'ANIMA
DI CUI FU PARTE ED EREDE
15 MAGGIO 1890





Il 24 settembre 1860, accusato di incitamento alla diserzione, a seguito di una delazione, era arrestato e imprigionato un diciottenne di Bardolino, Luigi Lenotti.

Sommariamente processato e giudicato degno di condanna a morte da un Tribunale Militare austriaco, cadeva fucilato il 29 settembre.

Il suo cadavere rimase legato e insepolto, come monito, per l'intera giornata, nel luogo dell'esecuzione, in Campofiore, dove venne eretto un monumento funebre, non sopravvissuto alle distruzioni dell'ultima guerra, che lo ricordava:

DALLA FEROCIA AUSTRIACA
FUCILATO INNOCENTE

Il 21 aprile 1917, una nuova lapide in suo onore fu murata sulla casa all'angolo d'inizio di Via Mazzini, che, ancor oggi, così recita:

ALTRA VITTIMA DELLA PERFDIA AUSTRIACA
VERONA RICORDA
LUIGI LENOTTI DICIOTTENNE
DI BARDOLINO
CHE ACCUSATO INNOCENTE
CON INIQUA SENTENZA
ASBURGO FUCILO' IN CAMPOFIORE
IL 29 SETTEMBRE 1860



Altri veronesi furono partecipi degli avvenimenti di quel fatidico 1860: o nei ranghi delle camicie rosse delle successive spedizioni di rinforzo, dopo la liberazione di Palermo, o in quelli del sopraggiunto Esercito sardo, anche se molto poco o quasi nulla si sa di loro.

A parte, comunque, l'entusiasmo o l'eroismo dei suoi figli emigrati, Verona e le altre città del *Quadrilatero* rimasero escluse dal processo di unificazione nazionale che, proprio nel biennio 1859 - 60, andò realizzandosi e che trovò consacrazione, il 17 marzo 1861, nella proclamazione del Regno d'Italia, pur senza il Veneto e Roma, designata comunque

Capitale dal voto solenne del primo Parlamento italiano, riunito in Torino, il 25 e 27 marzo dello stesso anno, auspice primo il Conte di Cavour.

Dal 1861 al 1866, a Verona si riprese a cospirare e un *Comitato Nazionale* clandestino, con a capo l'avvocato Pietro Zenati (un toponimo è a lui dedicato), procurò alle autorità di Polizia dell'Austria qualche fastidio, ma niente di più; visto che gli elementi più decisi e più pericolosi per l'*Imperiale Regio Governo* erano emigrati o emigravano.

Solo qualche superstite mazziniano più coraggioso osava sfidare il potere austriaco, disposto a subirne le conseguenze.

Questo soprattutto nel 1864, in occasione del moto veneto - friulano - trentino, originato a Navarons, nel territorio di Pordenone.

Emerse, in quella occasione, l'opera del mazziniano Carlo Segà, amico personale di Garibaldi e collaboratore nell'organizzazione logistica del moto che si andava preparando, e quella del fervido patriota legnaghese Marino Bevilacqua, amico e corrispondente di Mazzini, a cui si deve il cospicuo e prezioso fondo del Museo del Risorgimento della Fondazione Fioroni di Legnago.

LA III GUERRA D'INDIPENDENZA (1866)

Venne anche l'ora del passaggio del Veneto dalla dominazione austriaca al Regno d'Italia, con la III Guerra d'Indipendenza.

Questa ebbe inizio il 20 giugno 1866 (in seguito al Trattato di alleanza difensiva e offensiva contratto dall'Italia con la Prussia l'8 aprile 1866), quando il Regno d'Italia dichiarò guerra all'Austria.

Ma alla schiacciante vittoria prussiana di Sadowa, in Boemia, fecero riscontro l'insuccesso dell'Italia a Custoza (dovuto all'imprevidenza del Comando Supremo), il 24 giugno, e la sconfitta navale italiana a Lissa, sulla costa di Dalmazia (per l'inettitudine dell'Ammiraglio Persano), il 20 luglio.

Solo i volontari di Garibaldi ripararono, almeno in parte, i rovesci del Regio Esercito: fra questi non mancavano i veronesi, che si batterono in tutti i fatti d'arme della Campagna e particolarmente a Bezzecca, il 21 luglio 1866; fra essi, il pittore Angelo Pegrassi, Luigi Domaschi, ferito in combattimento, e, fra i caduti, un giovanissimo Antonio Fagioli (1847), di Parona, Giovanni De Paoli, anch'egli di Parona, Gaetano Pasquini di Isola della Scala, Pietro Rosina e Attilio Bettinelli di Legnago, Lodovico Salomoni, Camillo Banzatti e Ferdinando Morandini; nei ranghi del Regio Esercito Italiano, perirono invece Giovanni Battista Sagramoso, Pietro Zecchinato, Giovanni Morandini, Pietro Caliarì; i loro nomi sono riportati sulla lapide del Pronao Municipale di Verona.

Nel 1866, furono di nuovo agli ordini del loro generale, in Trentino, garibaldini veronesi del '60, come Candido Bozzola, Luigi Prina, Luigi Zanini, già dei Mille, e il veterano Angelo Rossi.

La vittoria garibaldina di Bezzecca e le operazioni militari nel Trentino, la ripresa dell'offensiva italiana oltre il Po, verso l'Isonzo, furono vanificate dall'ordine di cessazione delle ostilità, giunto il 9 agosto 1866: anche Garibaldi ne prese atto con telegramma, recante in risposta il celebre "Obbedisco".

La guerra era finita: il 12 agosto, a Cormons, venne sottoscritto l'armistizio; il 3 ottobre, a Vienna, la pace, umiliante per l'Italia, che accettava di ricevere il Veneto e il

Quadrilatero non direttamente dall'Austria, dichiaratasi bellicamente imbattuta dalle armi italiane, ma dalla Francia napoleonica, cui erano da questa stati ceduti.

Così Verona, il 16 ottobre 1866, vedeva l'ingresso, entusiasticamente accolto, dei reparti militari del Regno d'Italia, di cui, da quel momento, entrava a far parte, ribadendolo il 21 ottobre 1866, con un plebiscito, i cui risultati sono registrati in una scritta nel Pronao del Municipio.

DURI PERENNE LA RICORDANZA
DEI GIORNI 21 E 22 OTTOBRE 1866
NEI QUALI VERONA E LA SUA PROVINCIA
IN LIBERI COMIZI RACCOLTE
AFFERMARONO
LA LORO UNIONE AL REGNO D'ITALIA
SOTTO IL GOVERNO COSTITUZIONALE
DI VITTORIO EMANUELE II
E DEI SUOI SUCCESSORI
VOTARONO:
88864 SI
5 NO



Questo dopo un trapasso del potere cittadino dal Comando Militare austriaco all'Amministrazione Comunale e alla Guardia Civica, maldestramente diretto e condotto, non senza scontri sanguinosi fra dimostranti e militari asburgici.

In uno di questi, il 6 ottobre 1866, all'interno del Caffè Zampi, in Piazza Bra, rimaneva uccisa, di un colpo di baionetta, infertogli da un soldato austriaco, una giovane donna incinta, Carlotta Aschieri; le righe incise su una lapide (a lato di quella dedicata al Lenotti nel 1917), all'angolo fra Via Mazzini e Piazza Bra, dal 1910, così ricordano il fatto:

IN QUESTA CASA
CARLOTTA ASCHIERI
VENTICINQUENNE E INCINTA
CADDE TRUCIDATA DAGLI AUSTRIACI
ULTIMO SFOGO DI MORIBONDA TIRANNIDE
6 OTTOBRE 1866



Nel cimitero austro - ungarico di Forte Procolo, al Saval, fra le tombe e le pietre sepolcrali di burocrati e militari asburgici, spicca la sorprendente presenza di un monumento funebre, immediatamente risultante estraneo agli altri, che, del resto, subito recita:

QUI
 LE OSSA DI UN PRODE
 BENEDETTO CAVALLINI
 NATO A BELGIRATE DI PIEMONTE
 IL 5 GIUGNO 1841
 ...DAL COLLEGIO MODENESE TRA I MIGLIORI
 USCI' UFFICIALE NEL XIX REGGIMENTO
 PUGNO' A CUSTOZA FINCHE' GIACQUE FERITO
 E PRIGIONIERO RIEBBE PRESTO LA CARA LIBERTA'
 AHII NON PER LE ARMI DEI FRATELLI
 MA PER LA FALCE DELLA MORTE
 CHE IN VERONA IL 7 LUGLIO 1866
 TRONCAVA LA PREZIOSA ESISTENZA



Il cippo piramidale, su altra faccia, rammenta la Medaglia al Valore alla Memoria di cui fu insignito, il ricordo di stima e d'affetto di quanti lo conobbero (Garibaldi tra questi), il dolore della madre sua, delle sorelle e dei fratelli che, come riportano l'altro lato e l'altra parte del monumento, affidando al "divino Grembo la parte immortale di lui", la lapide posero, quando risultò impossibile trasferire i suoi resti "al paese natio".

Benedetto Cavallini, nato, appunto, a Belgirate di Novara, il 5 giugno 1841, aveva intrapreso, giovanissimo, la carriera militare, fino al grado di Tenente del 19° Reggimento di Fanteria dell'Esercito del neonato Regno d'Italia.

Era figlio di Ernesta Bono, sorella di quell'Adelaide Bono, che fu madre dei celebri fratelli Cairoli: Ernesto (caduto nel 1859, fra i *Cacciatori delle Alpi*); Luigi (morto nel 1860, nel corso dell'impresa dei Mille); Enrico (ucciso, nel 1867, nella campagna garibaldina per la liberazione di Roma); Giovanni (deceduto nel 1869, per le ferite riportate nella difesa di Enrico caduto); Benedetto, unico sopravvissuto (benché più volte ferito), che divenne, successivamente, Presidente del Consiglio dei Ministri e - abbiamo detto - scopri a Verona, nel 1887, il monumento equestre di Garibaldi.

Il Cavallini era dunque cugino dei Cairoli e non fu da meno di essi per coraggio e valore.

Nel 1866, il XIX Reggimento Fanteria, il suo Reggimento, fu duramente impegnato a Custoza e, nonostante il valore profuso, dovette, alla fine, arretrare dalle posizioni occupate della "Pernisa" (oggi "Tion"), lasciando sul terreno numerosi morti e feriti.

Tra questi ultimi, il Cavallini, che, raccolto dagli Austriaci, fu trasportato a Verona, che si andava riempiendo di feriti reduci dal campo di battaglia.

Purtroppo, le sue condizioni peggiorarono: la sua ferita alla coscia, che era sembrata, all'inizio, non pericolosa, degenerò ben presto, non lasciando altra possibilità che l'amputazione dell'arto; il giovane la ricusò e fu la fine, per cancrena, il 7 luglio 1866.

Una simile sorte toccò, nella giornata di Custoza, al Tenente Colonnello del 43° Reggimento di Fanteria (della Divisione Cerale), Giuseppe Trombone.

Era un valoroso e coraggioso Ufficiale del Regio Esercito, che aveva fatto tutte le Campagne del Risorgimento e che già nel 1849 era stato insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Tante volte ferito, non sopravvisse però all'ultima palla, ricevuta alla gamba destra, il 24 giugno 1866.

Caduto da cavallo, dopo la ferita, nella mischia era stato fatto prigioniero dagli Austriaci.

Trasportato e ricoverato a Verona, la sua gamba non sembrava presentare, in un primo tempo, condizioni di gravità; in seguito, però, una violenta emorragia apparve inarrestabile e lo condusse infine a morte il 15 agosto 1866:

Inumato, con tutti gli onori, nel Cimitero austriaco, i suoi resti furono trasferiti, nel 1881, nel Cimitero Monumentale di Verona, dove una lapide, con la sua effigie scolpita, ancor oggi così lo ricorda:

TROMBONE GIUSEPPE DI VERCELLI
NATO NEL 13 LUGLIO 1822
VOLONTARIO IL 1843 NELL'ESERCITO SARDO
PUGNANDO IN OGNI SUA GUERRA
N'EBBE 12 FERITE
IL GRADO DI TENENTE COLONNELLO
DI FANTERIA
L'ORDINE EQUESTRE DI SAVOIA
LE MEDAGLIE D'ARGENTO E D'ORO
AL VALOR MILITARE
LA CADUTA EROICA A CUSTOZA
LA MORTE IN VERONA NEL 15 AGOSTO 1866

LE OSSA DEL PRODE
DAL CIMITERO AUSTRIACO
FUOR PORTA SAN ZENO
LA SOCIETA' VERONESE
DEI REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE
ONORATAMENTE QUI TRASFERIVA
NEL XVI OTTOBRE MDCCCLXXXI
COLL'ASSENSO E CONCORSO DEL MUNICIPIO
COL PLAUSO RICONSCENTE DEI CITTADINI.



L'avvenimento del 16 ottobre 1881 viene menzionato sulla GAZZETTA UFFICIALE del Regno d'Italia del 19 ottobre successivo:



ASSOCIAZIONI.

	Trin.	Em.	Ann.
Compresi i Rendiconti Ufficiali del Parlamento	Roma	L. 11	31 40
	Per tutto il Regno	13	35 43
Giornale senza Rendiconti..	Roma	9	17 33
	Per tutto il Regno	10	19 36

Estero aumento spese postali. — Un numero separato, in Roma, cent. 10; per tutto il Regno cent. 15. — Un numero arretrato costa il doppio. — Le Associazioni decorrono dal 1° del mese.

INSERZIONI.

Annunci giudiziari cent. 25; ogni altro avviso cent. 20 per ogni linea di colonna o spazio di linea.
 AVVERTENZE. — Le Associazioni e le Inserzioni si ricevono esclusivamente alla Tipografia EREDI BOTTA, via della Missione. Nelle provincie del Regno ed all'Estero agli Uffici Postali.

DIREZIONE: ROMA, via della Scrofa, n. 47, piano 3°.

NOTIZIE DIVERSE

Monumento a Vittorio Emanuele a Genova. — Leggiamo nel *Corriere Mercantile* del 17 che il Comitato centrale ligure per un monumento in Genova a Vittorio Emanuele II, previa ricognizione e proclamazione dei nomi degli autori dei bozzetti prescelti dalla Commissione artistica, ha assegnato senza ordine di preminenza il premio di lire 2000 a ciascuno dei signori: Balzico prof. comm. Alfonso; Rivalta prof. Augusto; Salvini prof. Salvo, autori dei bozzetti sopra indicati.

Onori alla memoria di un valoroso. — Un dispaccio dell'*Agenzia Stefani* da Verona, 16, annunzia « che il trasporto funebre della salma del colonnello Trombone, morto nella guerra del 1866, fu imponentissimo, e vi intervennero le autorità, le truppe e le Associazioni. »

Chi v'ha nell'esercito, dice l'*Italia Militare*, che non ricordi il colonnello Giuseppe Trombone? E un nome segnato a lettere d'oro nelle tradizioni delle nostre guerre per l'indipendenza. A Novara il 15° reggimento fanteria, decimato dalla mitraglia, cede terreno e il nemico vincitore è sul punto di impadronirsi della bandiera. Ma una mano di ferro, spaccata da un proiettile, tiene come tenaglia l'onorata insegna: è la mano del Trombone, che poco appresso è colpito al petto da un nuovo proiettile, ma la bandiera è salva.

A Palestro un battaglione del 10° fanteria, passa la Sesia pel primo e si scontra col nemico in numero assai superiore e lo fugge; fra i primi di questo battaglione vi ha un capitano che spinge i soldati coll'esempio e colla voce, sebbene una palla gli abbia traversato il braccio destro. È il capitano Trombone, che alla medaglia guadagnata a Novara aggiunge la croce dell'Ordine militare di Savoia.

A Castelfidardo una compagnia del 10° fanteria combatte l'ultima e pertinace resistenza di un battaglione; ed alla sua testa troviamo ancora il Trombone, che non s'arresta se non quando la vittoria è sicura e dopo che il suo corpo fu trafitto da otto ferite di sciabola e di baionetta.

Fu fatto maggiore dal Re per merito di guerra e decorato della medaglia d'oro.

Nel brigantaggio lo ritroviamo sempre uguale a se stesso, inesorabile coi colpevoli, ma più ancora benefico verso gli infelici. A Custozza il tenente colonnello Trombone prende parte nel 43° reggimento fanteria alle fatali vicende della divisione Cerale. Egli, come sempre, fra i primi si getta a corpo perduto sul nemico e una palla gli attraversa la gamba e cade per essere raccolto dal nemico e trasportato all'ospedale civile di Verona, ove ebbe cure affettuosissime dai cittadini e le visite frequenti dell'arciduca Alberto d'Austria. Dopo alcuni giorni morì. La sua salma fu trasportata, per ordine del generale austriaco Jacobs, con tutti gli onori militari al cimitero militare, ove in quel tempo si componevano insieme nella pace della tomba gli estinti dei due eserciti nemici.

Ma vi fu chi segnò il posto, ove fu sepolta quella salma, ed il signor Gomberto Verol poté, malgrado le rovine del tempo, indicare quel posto preciso, d'onde per iniziativa di un altro cittadino, il signor Severo Tirapelle, si estrassero gli avanzi del valoroso a cui tutta Verona rese grandi onori il giorno 16 corrente, per accordo del Municipio e della Società dei reduci dalle patrie battaglie. Quegli avanzi vennero solennemente trasportati il giorno 16 nel cimitero monumentale di Verona, in un colombaio che porta il n. 1098 e sul quale il giovane scultore Giuseppe Bordini scolpirà in marmo la effigie del valoroso soldato, e sarà incisa questa epigrafe del signor Ettore Righi:

Trombone Giuseppe di Vercelli — nato il 13 luglio 1822 — volontario il 1843 — nell'esercito sardo — pugnando in ogni sua guerra — n'ebbe 12 ferite — il grado di tenente colonnello — di fanteria — l'ordine equestre di Savoia — le medaglie d'argento e d'oro — al valor militare — la caduta eroica a Custozza — la morte in Verona nel 15 agosto 1866.

Le ossa del prode — dal cimitero austriaco fuori porta San Zeno — la Società dei reduci veronesi dalle patrie battaglie — onoratamente qui trasferiva il 16 ottobre 1881 — coll'assenso e concorso del Municipio — col plauso riconoscente dei cittadini.

Salvataggio. — Il *Corriere Mercantile* di Genova del 17 scrive:

Una barca a vela, all'imboccatura del porto, verso le ore undici

Traccia della guerra del 1866 è rimasta anche nell'ambito di una minoranza religiosa come quella ebraica, in cui grande eco ed entusiasmo suscitò il Risorgimento italiano.

Nel cimitero ebraico di Via Badile, spicca la lastra tombale di Moise G. Di Capua, romano, Luogotenente del 29° Reggimento di Fanteria, ferito a Custoza (24 giugno 1866); creduto morto e perciò lasciato sul campo, fu raccolto dagli Austriaci e trasportato, prigioniero, a Verona, dove però si spense, il 28 giugno, dopo lunga agonia.



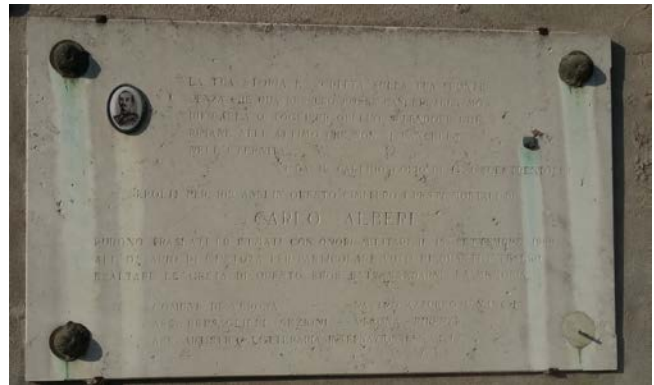
Alla Terza Guerra d'Indipendenza fanno riferimento le linee della lapide tombale di un altro combattente al Cimitero Monumentale, così concepite:

QUI RIPOSA LA SPOGLIA MORTALE DI CARLO ALBERI
 NOBILE FIORENTINO
 CAPITANO NEL PRIMO REGGIMENTO BERSAGLIERI ITALIANI
 FERITO IN FRONTE A CUSTOZA
 IL XXIV GIUGNO MDCCCLXVI
 MORTO IN VERONA IL XVII LUGLIO SUCCESSIVO
 NELL'ETA' DI ANNI XXIX
 DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR
 MILITARE
 PUGNO' DA PRODE MORI' DA CRISTIANO
sotto, la nota della pietà:
 ANIMA BENEDETTA RICONGIUNTA NELLA PACE DEL
 SIGNORE
 ALLA TUA CARA MADRE
 PREGA PEL PADRE PEI FRATELLI E PER GLI AMICI



e, a fianco, su lapide più recente, quella del valore:

LA TUA STORIA E' SCRITTA SULLA TUA FRONTE
 SENZA CHE QUA NESSUNO POSSA CANCELLARLA
 MODIFICARLA O TOGLIERLA
 DA QUELLO SPLENDORE CHE RIMANE NELL'ATTIMO
 CHE NON SI CANCELLA NELL'ETERNITA'

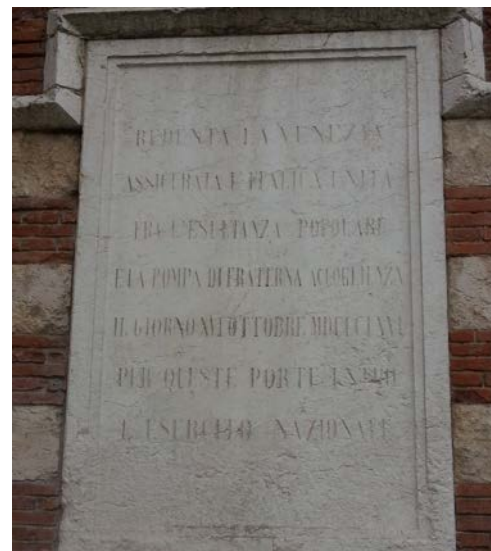


di seguito, il testo riferisce della riesumazione dei resti dell'Albèri e della loro collocazione nell'Ossario di Custoza, 102 anni dopo la sua morte, nel 1968.



Porta Vescovo reca testimonianza dell'epilogo della guerra del 1866: l'arrivo dell'Esercito italiano a Verona con due lapidi; una così riassume i fatti:

REDENTA LA VENEZIA
 ASSICURATA L'ITALICA UNITA'
 FRA L'ESULTANZA POPOLARE
 E LA POMPA DI FRATERNA ACCOGLIENZA
 IL GIORNO XVI OTTOBRE MDCCCLXVI
 PER QUESTE PORTE ENTRO' L'ESERCITO
 NAZIONALE



l'altra, del Municipio, ribadisce quanto era avvenuto il 16 ottobre 1866:

IL MEMORABILE GIORNO
XVI OTTOBRE MDCCCLXVI
ULTIMO DELL'OCCUPAZIONE STRANIERA
PRIMO DI LIBERTÀ
QUESTO MUNICIPIO
VOLLE ETERNATO NEGLI ANNALI
DI VERONA E D'ITALIA

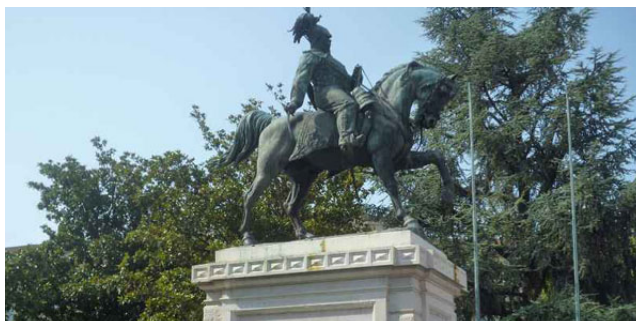


DOPO VENEZIA, ROMA: VERONA GARIBALDINA

I veronesi, con l'unione del Veneto all'Italia, cominciarono ad usufruire delle libertà che dal 1861 il quarantottesimo Statuto albertino garantiva a tutti i sudditi del Regno di Vittorio Emanuele II (il cui monumento equestre, opera di Ambrogio Borghi, fu inaugurato nel 1883).

Con tutto ciò, se netto era il miglioramento delle condizioni civili, politiche e culturali, non altrettanto poteva dirsi della condizione economica e sociale: con la partenza degli Austriaci, la città era stata privata di tutte quelle funzioni e attribuzioni che un'imponente guarnigione assicurava e che difficilmente potevano essere riassorbite da un'economia preindustriale.

Rimaneva poi aperto il problema del completamento dell'unità territoriale della Penisola, con Roma e ciò che restava dello Stato Pontificio, ancora soggetti al Papa - Re e ciò non poteva non avere ripercussioni anche nel veronese, dove, come altrove, le coscienze (e quindi gli uomini) si divisero fra *Patria e Fede*.



La "Questione Romana" approfondiva il fossato fra quelli che volevano l'Unità italiana con Roma capitale e coloro che continuavano a difendere le pretese

temporalistiche del Vaticano: al più vieto clericalismo, si contrapponeva un virulento anticlericalismo, che trovava alimento soprattutto negli ambienti del movimento garibaldino.

E proprio Garibaldi fece visita a Verona, nel marzo del 1867, in concomitanza con le elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento italiano, per contribuire ad aumentare la schiera dei deputati della Sinistra (democratica, già repubblicana e, appunto, garibaldina) e per tener desta l'agitazione popolare per una soluzione armata e immediata della "Questione Romana".

La città lo accolse, la sera del 7 marzo 1867, tutta imbandierata: a riceverlo una folla immensa, con in testa le autorità; sotto una pioggia di fiori, lo accompagnò dalla Stazione di Porta Nuova fino all'*Albergo Due Torri*.

Qui il Generale parlò, alla sera, invitando al voto per deputati che sostenessero la necessità di andare subito a Roma, dove, immancabilmente, l'Italia sarebbe andata, a dispetto di Napoleone III e di Pio IX.

Dopo il discorso, chiuso da accenti violentemente anticlericali, l'Eroe andò al Teatro Filarmonico, al Gran Veglione che vi si teneva e vi parlò ancora, sempre acclamatissimo.

Dopo aver pernottato all'Albergo Colomba d'Oro, la mattina dell'8 marzo, visitate le fortificazioni, si recò nella villa dell'amico Carlo Segà, ad Avesa (poi detta Villa Caprera, oggi non più esistente), dove ricevette la Giunta della cittadina e i rappresentanti di Società Operaie e Associazioni Democratiche.

Trasferitosi poi in Arena, salutò la gran folla, che si era intorno radunata, dal poggiolo di Palazzo Canestrari, in Piazza Bra, ripetendo il fatidico motto "Roma o morte"; la lapide, apposta nel 1888 dalla Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, lo ripete:

8 MARZO 1867
IN QUESTA CASA
GIUSEPPE GARIBALDI
SALUTAVA IL POPOLO
GRIDANDO
ROMA O MORTE



Fu a Mantova il 9 marzo, dopo aver sostato a Villafranca, a Legnago, a Sanguinetto, ritornando a Verona, da Cerea, l'11 marzo e sostando a colazione nel Caffè della Stazione.

Qui, prima di partire, battezzò l'ultimo dei cinque figli del sarto Amadio Sommacampagna col nome di Chiassi, il colonnello garibaldino caduto a Bezzecca pochi mesi prima.

Le sue ultime parole ai veronesi, già sul treno, furono di raccomandazione dell'istruzione popolare, "unico mezzo per rifare gli italiani".

Ci sembra opportuno, nell'ambito della Verona "garibaldina", culminante nel monumento all'Eroe del 1887, non omettere un cenno alla lapide che ancora oggi spicca sulla facciata di un antico edificio di Piazza Cittadella; è dedicata alla memoria del giovanissimo garibaldino emiliano Massimiliano Trombelli, estremo fiore sbocciato dal tronco postrisorgimentale del garibaldinismo, nel 1897, quando uno dei figli dell'Eroe, Ricciotti, chiamò quanti si sentivano ancora seguaci delle Camicie Rosse, in aiuto della Grecia contro l'Impero Ottomano; fra i volontari di Verona, c'era il Trombelli (1880 - 1897) veronese d'elezione e operaio tipografo del giornale L'Arena, che cadde ferito a Domokòs,

in Tessaglia, dove la legione dei garibaldini italiani ebbe il battesimo del fuoco, e non ebbe scampo; l'epigrafe fu collocata nel 1899, alla presenza di Ricciotti Garibaldi:

IN QUESTA CASA ABITO'
MASSIMILIANO TROMBELLI
DI S. AGATA BOLOGNESE
CHE FERITO A DOMOKOS
COMBATTENDO PER L'UNITA' POLITICA DEI
GRECI
MORI' DICIASSETTENNE A CALCIDE
IL 2 GIUGNO 1897



SULLA VIA DI ROMA

Non mancarono a Verona affiliati all'ultima organizzazione di Mazzini, l'*Alleanza Repubblicana Universale* e volontari in camicia rossa, anche nella Campagna detta dell'Agro Romano (1867), anche nella battaglia di Mentana (3 novembre 1867), in cui Garibaldi fu costretto a ritirarsi dalla via dell'Urbe dal fuoco dei nuovi fucili francesi *chassepots*.

L'appuntamento era però solo temporaneamente rimandato: tre anni dopo, il 20 settembre 1870, l'Esercito del Regno d'Italia entrava in Roma, dalla *Breccia di Porta Pia*, chiudendo, con la fine dello Stato del Papa - Re, il periodo eroico del Risorgimento italiano.

Il 20 settembre 1870 si celebrò anche a Verona italiana; resta, a testimoniare, una lapide, in Piazza dei Signori, recante, sotto la storica data, il motto attribuito a Vittorio Emanuele II:

ROMA
20 SETTEMBRE 1870
CI SIAMO E CI RESTEREMO
LA SOCIETA' DEI REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE
NEL DECIMO ANNIVERSARIO
CON UNANIME APPROVAZIONE DEL CONSIGLIO
COMUNALE



Bibliografia:

- AA. VV. *Giuseppe Garibaldi a cent'anni dalla morte (1882 – 1982)*, Verona, Comune e Provincia di Verona, 1982.
- AA. VV. *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Atti del Convegno di studio 1966, Verona, Ghidini e Fiorini, 1967.
- BARONE NAZARIO *1860: i garibaldini veronesi nella Spedizione dei Mille*, in "Bollettino della Società Letteraria per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia 1861 – 2011", Verona, 2013.
- BELTRAMINI GINO *Le strade di Verona entro la cinta muraria*, Verona, Edizioni di Vita Veronese, 1983.
- BEVERARI DANIELA – VECCHIATO MARISTELLA (a cura di) BIGUZZI STEFANO *Monumenti celebrativi dell'età risorgimentale nella provincia di Verona*, Verona, La Grafica, 2008.
- BIGUZZI STEFANO *I Martiri di Belfiore*, in "Bollettino della Società Letteraria per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia 1861 – 2011", Verona, 2013.
- FASANARI RAFFAELE *Gli albòri del Risorgimento a Verona*, Verona, Edizioni di "Vita Veronese", 1950.
- FASANARI RAFFAELE *Il Risorgimento a Verona (1797 – 1866)*, Verona, Banca Mutua Popolare, 1958.
- FASANARI RAFFAELE *Spigolature sui Mille*, Verona, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1960.
- GONDOLA VASCO SENATORE *Cenni sul prorisorgimento a Verona*, in "Bollettino della Società Letteraria" per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia 1861 – 2011", Verona, 2013.
- LENOTTI TULLIO *Toponimi di Verona*, Verona, Edizioni di "Vita Veronese", 1956.
- MASCIOLA GIOVANNI – LIBERATI ARNALDO *Ricordi napoleonici. Memorie e itinerari dei francesi nel veronese (1796 – 1814)*, Verona, Il Segno dei Gabrielli Editori, 1997.
- POZZANI SILVIO *Motivazioni e ragioni ideali dei fautori italiani di Napoleone*, in *Arcole nella storia napoleonica 1986*, Comune di Arcole, 1987.
- POZZANI SILVIO *Garibaldi a Verona (1867): note e appunti*, in "Civiltà Veronese", 2001.
- POZZANI SILVIO *Volontari veronesi con Garibaldi nel 1849*, in "Civiltà Veronese", 2001.
- POZZANI SILVIO *I Martiri di Belfiore centocinquant'anni dopo. Note e appunti*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", 2003.
- POZZANI SILVIO *Carlo Montanari*, in "Bollettino della Società Letteraria per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia 1861 – 2011", Verona, 2013.
- SALETTI CARLO (a cura di) *L'Ossario di Custoza*, Città di Castello (PG), Ombre Corte, 2013.
- TOMMASOLI ADALGISO *Lapidi e iscrizioni nelle vie di Verona*, Verona, Edizioni di Vita Veronese", 1957.
- SOLINAS GIOVANNI *Verona e il Veneto nel Risorgimento*, Verona, La Scala, 1966.